



«Ja fa?». Ma si che ce la fa, quest'Italia sempre in bilico. Ce la fa almeno ad entrare in Europa. E fors'anche a diventare, finalmente, un «paese normale». Il 1997 consegna al nuovo anno un testimone di primissima qualità: l'inflazione stabilizzata all'1,5%, il tasso di sconto che torna al 5,5% di 25 anni fa, il rapporto deficit-prodotto interno lordo che non ha bisogno di chinarsi davanti alle forche caudine del 3% che valgono l'ingresso nell'Euro. Ma è soprattutto la ritrovata stabilità politica a far ben sperare che il lungo travaglio della transizione stia davvero concependo una vera democrazia dell'alternanza. Nessuna nostalgia, dunque, per l'anno che se ne va. Ma un po' di gratitudine gli è dovuta, ora che comincia a sciogliersi il tormentone della satira televisiva dei fratelli Guzzanti. Più che giustificata, beninteso.

Il 1997 si era presentato su una scena quanto mai precaria. È vero, aveva ricevuto in eredità un governo omogeneo, quello politico dell'Ulivo, che si era appena fatto carico di una manovra finanziaria particolarmente pesante (ben 60 mila miliardi, aggiuntivi a una correzione di bilancio alquanto onerosa) ma che già risentiva delle scerpature di una maggioranza parlamentare non altrettanto compatta, condizionata com'era, quantomeno a Montecitorio, dai voti che Rifondazione si riservava di concedere volta per volta, a seconda della rispondenza (per dirla tutta: convenienza) con gli interessi rappresentati. La scelta di caricare il grosso dell'intervento finanziario sulla «tassa per l'Europa», anziché su misure strutturali, costituiva di per sé un tributo politico. Pagato, del resto, in termini di credibilità a cospetto dei partner europei, prima ancora che con la ulteriore manovra di aggiustamento di cui il '97 ha dovuto presto farsi carico e con la nuova finanziaria che non a caso ha dovuto attraversare i marosi della crisi di governo.

Le «Tre R», più una

Tutto in nome delle «tre r»: rigore, ripresa, riforme», con cui Walter Veltroni aveva dato il benvenuto al nuovo anno. Strada facendo c'è stato bisogno di una quarta «r», quella della razionalità. Già il 15 gennaio una privatizzazione decisiva, quella della Stet, inciampava per soli tre voti alla Camera sul decreto legge per il trasferimento del pacchetto azionario al Tesoro. Un pasticcio favorito dall'astensione con cui Rifondazione comunista continuava a giocare, un po' per non assumersi l'onere di responsabilità non condivise, un po' per provare a ritagliarsi ulteriori margini di contrattazione con l'esecutivo. Questa volta, però, a infuriarsi non è tanto Massimo D'Alema quanto Romano Prodi. Il presidente del Consiglio, infatti, richiama il paradosso per cui le privatizzazioni rischiano di essere di fatto vanificate dal voto contrario formalmente dovuto da un Polo che però pure si era presentato ai suoi elettori come paladino del superamento dell'«impresa di Stato». Ne discende un appello a più ampie convergenze su temi specifici, programmaticamente comuni. Che, ovviamente, insospettiscono Rifondazione. E che un diffusivo politico subito ribattezza come «maggioranze variabili». Una smania, questa, a cui s'abbandoneranno nel corso dell'anno ora questa ora quella forza di confine tra i due schieramenti. Controbalanciata peraltro dall'invocazione forzata di un «governissimo» come sicura panacea ai mali di un bipolarismo affidato alle stampelle dei meccanismi elettorali.

Ma tant'è: l'Ulivo riuscirà a resistere alle intemperie del passaggio delle stagioni. Ora con una potatura, ora con qualche buona spruzzata di anticrittogamici. Anche perché

Quest'Italia sempre in bilico questa volta ce la fa a diventare un «paese normale»



21/2/1997
(qui sotto a sinistra)
Sergio Cofferati durante il suo durissimo discorso al Congresso Pds. Nascerà una polemica con D'Alema e Veltroni.
5/2/1997
(qui sotto a destra)
Berlusconi e Fini all'apertura della Bicamerale: sarà tra loro un anno di tensioni per la leadership del Polo



Quella della disoccupazione resta una ferita difficile da sanare



ogni qualvolta il Polo è chiamato a dar prova del suo senso di responsabilità o accampa pretesti per sottrarsi o pretende prezzi politici esiziali per la fragile democrazia dell'alternanza. Come quando Carlo Azeglio Ciampi, a fine gennaio, lancia la proposta di anticipare all'estate l'approvazione della finanziaria per l'88, possibile solo con il consenso dell'opposizione, in modo da assorbire l'aggiustamento di metà anno, rendere meno pesante la correzione del deficit e, soprattutto, lanciare un netto segnale all'Europa della volontà dell'Italia di centrale gli obiettivi di Maastricht. Berlusconi, in un primo momento, si mostra attento, Fini però punta i piedi.

Kohl, Prodi, D'Alema

Ma quando - il 5 febbraio - il «Financial Times» dà voce all'indiscrezione di un piano politico dei paesi forti europei per escludere l'Italia dal gruppo di testa dell'Unione monetaria, ecco il Polo serrare le fila attorno a condizioni capestro.

In effetti, non è un momento facile per l'Italia. Lo stesso Helmut Kohl, prima di assicurare Prodi sull'assenza di veti tedeschi, vuole accertarsi direttamente con Massimo D'Alema, considerato evidentemente l'azionista di riferimento della maggioranza, sull'effettiva capacità dell'Italia di mettere mano a misure strutturali. Capricci dell'agenda o recondite intenzioni, fatto è che l'invito del cancelliere al segretario del Pds ad anticipare l'incontro di Bonn a sole 24 ore dal programmato vertice con il presidente del Consiglio provoca imbarazzo all'uno e all'altro. Ma per entrambi è, quello pagato alla rispettiva immagine, un prezzo sicuramente più sopportabile

di un pregiudizio internazionale sulla volontà dell'Italia di non sprecare sacrifici fatti e in essere.

Tanto più nel momento in cui cominciano a manifestarsi i primi effetti sulla ripresa dell'economia. Anche se una scelta s'impone: rinviare all'abusato (ai tempi del pentapartito) «secondo tempo» le aspettative di rilancio dell'occupazione o ritagliare margini di manovra a sostegno dell'occupazione?

Il 1997 ha ricevuto in eredità dalla concertazione sociale anche il «patto per l'occupazione», su cui Rifondazione comincia a esercitare la propria inclinazione a scavalcare il sindacato. E probabilmente è in queste pieghe che s'annida l'equivoco che farà esplodere lo scontro, al congresso del Pds, prima tra Walter Veltroni e Sergio Cofferati, poi tra Massimo D'Alema e il leader della Cgil. È il 20 febbraio quando il vice presidente del Consiglio apre le assise dell'Eur lanciando l'inedita sfida della riforma dello Stato sociale. Che dovrà misurarsi - avverte - anche con le «resistenze conservatrici» del sindacato. Che, del resto, Cofferati ben conosce, avendole fronteggiate al momento della definizione del «patto per l'occupazione», non solo perché comprensivo di strumenti innovativi di flessibilità, ma proprio perché concepito come apripista della riforma del welfare.

Lo scontro Pds-Cofferati

Perché allora - chiede il leader della Cgil quando è chiamato alla tribuna - «nelle politiche del governo il lavoro è oggi una Cenerentola», perché «in questo vuoto suona l'elegia della flessibilità», perché «si alimenta un conflitto generazionale quando ci sono sette milioni di pensiona-

ti che vivono con meno di un milione e centomila lire al mese»? Difende il potere di contrattazione del sindacato, Cofferati.

Ma D'Alema deve temere che la necessaria opera di selezione delle risorse per i non garantiti possa ritrovarsi chiusa in una morsa, i sindacati da una parte e Rifondazione dall'altra, se prende di petto l'interlocutore del momento: «Ho sentito Cofferati più chiuso e più sordo rispetto a un'esigenza di riflessione critica, non riguardo soltanto al sindacato: riguardo anche alla sinistra». L'effetto, paradossalmente, sembra opposto: Cofferati si ritrova sospinto su una posizione radicale che non gli è propria. Ma s'incaricano fatti di fare chiarezza. Mentre Rifondazione alza il tiro fino a «mettere nel conto» la crisi, a conferma dell'approccio di parte all'annosa questione, Oscar Luigi Scalfaro convoca il 6 marzo il vertice del governo al Quirinale in cui si dichiara pronto a firmare anche provvedimenti d'urgenza che affrontino la priorità dell'occupazione. E lo stesso sindacato unitariamente porta a Roma il 22 marzo centinaia di migliaia di lavoratori, pensionati e giovani a sostegno di una politica che non penalizzi l'occupazione. Il leader del maggiore partito di governo è in uno dei cortei, con Cofferati e Bertinotti. Perché - spiega - quell'obbiettivo non è, non può essere inteso come «contro il governo». Anzi, con il varo a fine mese della manovra correttiva di 15.500 miliardi (anticipo del Tfr, slittamento delle liquidazioni per gli statali e risparmi sulla spesa pubblica), si scioglie anche il nodo del «patto per l'occupazione».

Per l'unità d'Italia

Gli aggiustamenti su cui, dopo aver fatto pesare una teoria di voti contrari, Rifondazione ripiega non sono tali da compromettere l'accordo siglato al tavolo della concertazione sociale, e lo stesso piano straordinario per centomila occasioni di lavoro non assistenziali (che quest'anno dovrebbe cominciare a produrre effetti) colloca il Parlamento sul terreno più avanzato della compensazione tra interessi particolari e interessi generali.

Così il tavolo della concertazione

